

L'emergenza sanitaria provocata dalla pandemia di Covid-19 ha determinato mutamenti profondi nella società, portando a ripensare il nostro rapporto con i concetti di salute e malattia, con inevitabili ricadute sulla ricerca storica e sui modi di interfacciarsi con il passato. Stimolati da un'opinione pubblica che cercava nel passato termini di paragone all'attuale pandemia, gli storici hanno mostrato crescenti attenzioni per questioni inerenti alla storia della medicina, fino ad allora sostanzialmente trascurate e rimaste ai margini della riflessione storiografica, specie in Italia.

Sulla scia di questo rinnovato interesse, questo numero di «Farestoria» si pone l'ambizioso obiettivo di affrontare, integrando e intrecciando approcci storiografici tra loro diversi, il nesso società-malattia durante l'età contemporanea, focalizzando l'analisi sulla fase che va dal XIX secolo alla metà del XX secolo. Un arco cronologico ampio, ma di capitale importanza per comprendere gli sviluppi successivi e il presente, in cui affezioni note, nuove minacce "globali" (come il colera e la febbre gialla) e malattie emergenti convivono e si sovrappongono ai problemi connessi all'aumentata incidenza sulla mortalità delle affezioni croniche e degenerative, al proliferare di malattie professionali (legate allo sviluppo industriale), all'insorgere di patologie correlate all'inquinamento ambientale. Prestando attenzione alle dinamiche di circolazione del sapere e delle pratiche sanitarie, che tra XIX e XX secolo conoscevano un inedito processo di accelerazione e istituzionalizzazione, il fascicolo si propone di indagare la malattia nelle sue molteplici dimensioni: quella temporale di evento, di insorgere improvviso in un territorio, o di permanenza e quotidianità all'interno di un dato spazio (territoriale od organico); quella sociale e culturale del vissuto del malato di fronte all'esperienza della malattia, intesa come evento individuale o collettivo; quella delle risposte governative, professionali e profane all'insorgere delle affezioni. Il numero presta inoltre attenzione alle modalità con cui la storia della medicina si è costituita come disciplina, ai nessi locali e globali in cui il rapporto malattie-società prende forma tra XIX e XX secolo e alla dimensione pubblica che accompagna e struttura tale relazione. Analizza infine i processi di formazione della memoria privata e pubblica della malattia, dei mutamenti che il ricordo dell'esperienza di sofferenza e di cura conosce nel tempo individuale e collettivo.

ISSN 2612-7164

€ 8,00

ISBN 978-88-6144-074-6



**FARESTORIA**  
SOCIETÀ E STORIA PUBBLICA

ANNO III, N. 2, 2021

FONDAZIONE  
STORIA  
DI PISTOIA E PESCIA

STAMPATO CON IL CONTRIBUTO DI:  
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO  
DI PISTOIA E PESCIA



**MALATTIE E SOCIETÀ**  
ESPERIENZE, PRATICHE, RAPPRESENTAZIONI  
a cura di Costanza Bonelli e Francesco Cutolo



**FARESTORIA**  
SOCIETÀ E STORIA PUBBLICA

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

# ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente: Giovanni Contini

Vice presidente: Sonia Soldani, Filippo Mazzoni

Direttore: Matteo Grasso

Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia - Tel. 0573 359399  
www.istitutostoricoresistenza.it

ispresistenza@tiscali.it

Per associarsi e ricevere la rivista semestrale Farestoria:  
€ 20,00 (venti/00).

Il versamento può essere effettuato:

- con bollettini di Conto Corrente Postale sul numero 10443513 intestato a Istituto Storico della Resistenza di Pistoia (O.N.L.U.S.) specificando la causale; oppure con bonifico Conto Corrente Postale IBAN IT3050760113800000010443513
- presso il nostro ufficio in viale Petrocchi n° 159 a Pistoia
- con Bonifico Bancario sul conto n. 68711100000000722 di Intesa San Paolo filiale viale Adua intestato a Istituto Storico della Resistenza di Pistoia (O.N.L.U.S.) IBAN IT66Z0306913834100000000722.

Farestoria

Società e storia pubblica

Rivista semestrale dell'Istituto Storico della Resistenza  
e dell'età Contemporanea nella Provincia di Pistoia.

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Redazione: Viale Petrocchi, 159 – 51100 Pistoia. Tel. 0573 359399

E-mail: faforestoriaredazione@gmail.com

Direttore responsabile: Tommaso Artioli

Direttore di redazione: Stefano Bartolini

Comitato di redazione:

Giulia Bassi, Federico Creatini, Francesco Cutolo, Daniela Faralli, Sandro Landucci,  
Edoardo Lombardi, Chiara Martinelli, Filippo Mazzoni, Francesca Perugi, Alice Vannucchi

*Il presente numero è stato stampato  
con il contributo della Fondazione CARIPT*



FONDAZIONE  
CASSA DI RISPARMIO  
DI PISTOIA E PESCIA

Copyright © 2021 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

**I.S.R.PT EDITORE**

Viale Petrocchi, 159 - Pistoia 51100

Tel 0573 359399

In copertina: Cristóbal Rojas, *La miseria*, 1886, olio su tela, 180x221, Galería de Arte Nacional, Caracas, Venezuela.

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su Farestoria non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza storica che Farestoria vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.

**MALATTIE E SOCIETÀ**  
**ESPERIENZE, PRATICHE, RAPPRESENTAZIONI**

*Introduzione*

COSTANZA BONELLI, FRANCESCO CUTOLO – CURATORI 5

*Saggi*

P. PANCIOLOLI

La medicina come scienza popolare. Il caso della letteratura medica  
domestica nell'Italia dell'Ottocento 13

G. ENNAS

Confine sanitario o nazionale? L'influenza delle epidemie  
nell'emergere dei nazionalismi balcanici 33

G. LUCARONI

"Viribus unitis". Premesse e digressioni della lotta antitubercolare fascista 51

*Rubriche*

*Conversazioni storiografiche*

D. LIPPI, C. BONELLI, F. CUTOLO

La Storia della medicina in Italia. Un'intervista 73

*Forum storiografico*

R. BIANCHI, A. CASELLATO, G. CONTINI, a cura di C. BONELLI, F. CUTOLO

Memorie della "spagnola" 81

*Forum storiografico*

S. BARTOLINI, P. CAUSARANO, G. ZAZZARA, B. ZIGLIOLI

Ambiente, malattia, lavoro 105

*Rassegna tematica*

G. CERASOLI

Leggere le malattie nelle tavolette votive. Medicina, malati e società  
tra il secolo XV e oggi 131

*Le fonti della storia*

U. PAVAN DALLA TORRE

Lo stigma della guerra. Tubercolosi e follia di guerra in Italia durante e dopo la prima guerra mondiale nella visione dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra (ANMIG)

141

*Ricerche in corso*

M.E. CANTILENA

Aids e tossicodipendenza. Le politiche di riduzione del danno in Italia tra provvedimenti legislativi e impegno sociale

149

*Comunicare la storia*

I. BOLZON

Appunti per una storia del tempo presente. Il progetto "Istantanee dal presente. Testimoni al tempo del Covid-19"

157

*Autori e autrici*

168

*Forum storiografico*

## Memorie della “spagnola”

CON

ROBERTO BIANCHI, ALESSANDRO CASELLATO, GIOVANNI CONTINI

A CURA DI

COSTANZA BONELLI, FRANCESCO CUTOLO

*Presentiamo un dialogo realizzato il 28 giugno 2020 sul tema delle “memorie” dell’influenza “spagnola” del 1918-1920. Il testo che segue è la trascrizione dell’incontro, moderato da Costanza Bonelli e Francesco Cutolo, a cui hanno preso parte Roberto Bianchi (Università degli Studi di Firenze), Alessandro Casellato (Università “Ca’ Foscari” di Venezia) e Giovanni Contini (Istituto storico della Resistenza e dell’Età contemporanea di Pistoia).*

### **Francesco Cutolo**

L’idea di svolgere questo incontro è stata stimolata dalla crescente visibilità guadagnata dalla pandemia di influenza “spagnola” nell’ambito del discorso pubblico, a causa dell’emergenza sanitaria odierna. L’opinione pubblica dei Paesi occidentali, fin dalle prime notizie provenienti da Wuhan tra la fine del

2019 e l’inizio del 2020, ha ricercato dei termini di paragone per comprendere un presente che appariva (e appare) anacronistico. Nella visione occidentale, questi fenomeni epidemici sono ormai confinati alle regioni dei Paesi in via di sviluppo, che si ritengono non aver raggiunto un livello igienico-sanitario equiparabile agli Stati più sviluppati. All’inizio soprattutto, almeno in Italia, si tendeva a confrontare gli eventi contemporanei alle grandi epidemie letterarie, in particolare le grandi pestilenze narrate da Giovanni Boccaccio (la “Morte nera” del ‘300) e da Alessandro Manzoni (peste di Milano del 1630). Poi, sono diventati prevalenti gli accostamenti con l’influenza “spagnola”, la grande pandemia del Novecento, che vittima di una “congiura del silenzio”, come ha scritto Eugenia Tognotti, dopo oltre un secolo di oblio ha conosciuto una

riscoperta nel discorso pubblico. Senz'altro, la "spagnola" si presta meglio di altri fenomeni infettivi a questo paragone, non fosse altro perché si tratta dell'ultima grande pandemia ad aver colpito con veemenza il mondo occidentale. Tuttavia, credo possa essere interessante riflettere sui modi in cui la pandemia influenzale è stata mobilitata dall'opinione pubblica, su quali aspetti ci si è maggiormente soffermati, come l'esperienza presente ha condizionato il ricordo della pandemia passata e come la storiografia ha reagito di fronte a questo rinnovato interesse. Probabilmente, la pandemia di Covid-19 ci aiuterà indirettamente a comprendere meglio le dinamiche con cui si è ricordato o, meglio, dimenticato l'influenza del 1918-20.

Si iscrive in questa nuova stagione d'interesse per l'argomento, l'esperimento didattico promosso dal professor Alessandro Casellato, che ha prodotto interessanti risultati di ricerca poi confluiti nella pubblicazione *Memorie della "spagnola": un'antologia*, disponibile sul sito dell'Associazione italiana di storia orale (AISO).

### **Alessandro Casellato**

*Memorie della "spagnola": un'antologia* è stato un esperimento didattico, nato da un corso di storia sociale che tenevo l'anno scorso per la prima volta. Inizialmente, il corso avrebbe dovuto tenersi attorno al libro di Forgacs, *Margini d'Italia*, ma poi c'è stata l'irruzione non prevista della pandemia che ha, da un lato, rivoluzionato il modo in cui potevamo fare didattica e, dall'altro, sollecitato a pensare

alla storia sociale in quelle circostanze, in un modo un po' diverso. I miei ricordi del corso si sono già un po' attenuati, ma grazie alla piattaforma Moodle è rimasto un diario quasi in presa diretta di quelle lezioni e degli scambi con gli studenti, che si svolgevano attraverso la piattaforma. Fu un corso molto partecipato.

Eravamo tra marzo e aprile 2020, in un momento di grande smarrimento, che siamo stati costretti ad affrontare non essendo preparati e non avendo esperienza della didattica a distanza, se non in maniera limitata. Abbiamo avuto due settimane di sospensione della didattica prima che questo corso iniziasse e, in questo periodo, tra docenti, tra colleghi, abbiamo cercato di riflettere su come mantenere viva la relazione, appunto la didattica, attraverso questi strumenti. Le due settimane che precedevano l'inizio del nuovo corso, in qualche modo, hanno consentito di ripensare l'organizzazione delle lezioni e mi parve fin da subito inevitabile che avremmo dovuto affrontare i temi di storia della medicina e della pandemia, pur non avendoli io mai direttamente trattati. Mi sono, con qualche difficoltà a causa della chiusura delle biblioteche, documentato e ho tratto alcune informazioni (libri, video, articoli sul web) che aiutassero me e gli studenti. Il metodo storico doveva diventare una sorta di ammortizzatore psicologico per superare il disorientamento del presente, mettendo in pratica gli insegnamenti di Marc Bloch sul rapporto tra presente e passato. Queste lezioni avrebbero potuto fornire agli studenti una maggiore consapevolezza



rispetto al “frullatore” di informazioni che i mass media davano e che, a volte, erano assolutamente inattendibili, rivelando la difficoltà di prendere le misure a un fenomeno contemporaneo, nonostante l’ampio dispiegamento di strumenti, osservatori e mezzi scientifici. Non riuscivamo a capire quanti fossero i contagiati, quanti fossero i morti, da dove venisse il virus. Ecco, riflettere con gli studenti sulla fatica, sulla difficoltà di analizzare criticamente i dati di un fenomeno del tempo presente ci ha resi molto consapevoli della fragilità e del carattere congetturale di tutto il nostro mestiere, che si applica a fenomeni del passato, attraverso dati molto più limitati, molto più frammentari, che noi chiamiamo fonti. Anzi, ho notato un passaggio interessante: con le fonti noi siamo consapevoli di dover usare un atteggiamento critico, basato innanzitutto sulla necessità di capire la genesi di queste fonti, e soprattutto di interpretarle. A fronte dei dati numerici, quantitativi duri che imperversavano in quelle settimane, non si riusciva a prendere la consapevolezza di quanto fossero poco attendibili. Abbiamo un po’ rivalutato l’importanza del metodo storico critico. Questa è stata, diciamo, una prima acquisizione.

L’altra è appunto la possibilità che avevamo di mettere in prospettiva storica il nostro presente e quindi provare ad analizzare dei casi analoghi di pandemie avvenute in passato per provare a vedere sia le analogie sia le differenze. Insomma, nel fare questo esercizio, è stato ovvio pensare alla “spagnola”, da un lato, ma da un altro era non proprio ovvio, perché ef-

fettivamente io non ne sapevo quasi nulla. In linea generale, sapevo che c’erano stati milioni imprecisati di morti; milioni che erano davvero imprecisati anche nella mia coscienza, mentre avevo una contezza abbastanza precisa dei caduti in guerra. Poi mi sono ricordato i racconti di mia nonna, di quando era andata profuga con la famiglia dalla zona del Piave, a Napoli, e lì aveva perso la sorella Palmira, morta di “spagnola”. Mi è tornato alla mente il ritratto di Palmira che mia nonna teneva in casa; ho chiesto a mia mamma e alle zie se qualcuna di loro lo avesse conservato e ho cominciato a nutrire il desiderio di capire chi fosse stata quella ragazza che aveva l’età dei miei figli quando morì. Insomma, il presente drammatico che stavamo vivendo di fronte all’esplosione del Covid-19 aveva innescato delle domande nuove sul passato, in cui si saldavano fragili ricordi familiari e labili conoscenze sulla storia sociale della “spagnola”. Ho pensato che su questa traccia potesse essere proposta un’attività di didattica attiva con gli studenti.

Proprio le piattaforme hanno consentito delle attività che non avevamo previsto e che hanno reso molto più partecipi gli studenti. Il fatto di avere questi tempi in qualche modo dilatati, occupati da nient’altro che dalle lezioni per molti di noi docenti, ma anche per gli studenti, permetteva di ipotizzare che ci fosse del tempo da dedicare, più che alla singola lezione, a tutto quel contorno di attività asincrone che si svolgono attorno alle lezioni stesse, compreso l’avvio di piccole ricerche individuali. Ecco, ma come si fa



a fare ricerca storica, non potendo uscire di casa oppure potendo uscire per poche decine o centinaia di metri, perché quello era il limite che c'era dato? Poteva essere una risorsa usare la casa, muoversi all'interno dello spazio familiare. La permanenza forzata nell'aggregato domestico e comunque il legame con il paesello, con l'intorno dell'abitazione. Si poteva appunto provare a fare una indagine, diciamo così, in qualche modo in profondità, sfruttando questi strumenti.

Quello che, appunto, era nato come un esperimento, ha rivelato un insospettato tesoro di informazioni; informazioni molto complicate, frammentate, opache, ma tante: e questa è una cosa che personalmente sempre mi sorprende. Quando faccio iniziative simili con gli studenti, vengono fuori sempre moltissime informazioni da quell'aggregato che è la famiglia. Nello specifico, il compito assegnato era di consultare gli anziani di casa: insomma i nonni, gli zii; di provare a visitare, se possibile, il cimitero [locale] o il monumento, la lapide ai caduti della guerra ecc., per vedere che cosa fosse rimasto anche in quelle fonti. Poi consigliavo, quando possibile, di visitare l'archivio parrocchiale e l'archivio comunale. La ricerca a "chilometri zero" ha portato alla luce decine di testimonianze, frutto di trasmissioni orali all'interno delle famiglie, delle ricerche avviate dagli studenti. Tra questi archivi "locali" la casa era un primo luogo di ricerca per gli oggetti che conteneva, in particolare le fotografie di parenti morti di "spagnola" che sappiamo supportano, aiutano, diciamo così, il ricordo.

Si è poi scoperto che in alcuni casi gli archivi comunali hanno digitalizzato una parte dei loro documenti e quindi alcuni studenti hanno potuto fare una verifica e prendere atto che c'era un altissimo numero di morti per malattia. Quasi mai nei documenti ufficiali, come sappiamo, viene usata la denominazione di febbre "spagnola" o influenza "spagnola". Se ne usano molte e varie, ma la sintomatologia descritta nei racconti lascia intuire che i testimoni facevano riferimento alla pandemia.

Gli archivi parrocchiali sono stati, diciamo così, un po' più generosi, anche dal punto di vista qualitativo; in alcuni casi, come nel documento che in qualche modo funge da copertina per l'articolo pubblicato sul sito dell' AISO<sup>1</sup>, sono emersi dei voti, cioè dei documenti che testimoniano la domanda "dal basso" di funzioni religiose propiziatrici, per chiedere l'intercessione della Madonna e dei Santi per porre termine al morbo, promettendo una qualche forma di restituzione una volta superata la crisi pandemica.

Poi, appunto, c'è il tema delle memorie, memorie che inevitabilmente portano indietro i ricordi di cento anni, quindi siamo a tre generazioni: sono tutti racconti di seconda mano che sfumano com'è inevitabile nella dimensione mitica, in cui quindi la precisione dei ricordi non c'è quasi mai. C'è un alone, ma è molto for-

---

1 *Memorie della "spagnola": un'antologia*, con introduzione di Giovanni Contini, AISO, 2020, disponibile al sito: <https://www.aisoitalia.org/memorie-della-spagnola-unantologia/> (consultato in data 20 luglio 2021).

te e ancora molto vibrante il significato che questi racconti “mitici” conservano: la “spagnola” fu un fenomeno enorme nelle dimensioni, poco spiegabile e che faceva quindi paura, dove il confine tra vita e morte non era netto e le morti sono associate all’incontrollabilità della malattia. Racconti di persone che improvvisamente, camminando, crollano; di persone che si credono morte, ma poi in qualche modo si risvegliano; di carretti che giravano per i paesi a raccogliere i cadaveri che poi venivano sepolti nelle fosse comuni; di oggetti appartenuti ai morti che venivano sepolti a loro volta, oppure bruciati. Questi racconti restituiscono la grande impressione suscitata dalla malattia.

Alla fine del corso, ho chiesto agli studenti l’autorizzazione a raccogliere i frutti delle loro indagini, per sottoporle a uno sguardo “esterno”, di Giovanni Contini, specialista di storia della memoria, e poi pubblicarle nel sito di AISO, in un lungo post è che tuttora il più visitato da quando abbiamo cominciato a tenere il conto degli accessi al sito. Ciò che forse lì non emerge, dato che si tratta di un’antologia di testi molto brevi, è il processo, che viene invece fuori ripercorrendo il forum in *Moodle*, dove nel giro di pochi giorni questa ricerca è stata “riversata”. Insomma, è stato un esperimento di ricerca, oltre che di didattica, molto vivace, molto partecipato, che ha contribuito a rinsaldare ciò che stava mancando in quel momento, cioè il contatto con gli studenti, con il gruppo classe; circa 80 persone hanno potuto lavorare insieme, in maniera laboratoriale, leggendo gli uni degli altri e in

una modalità che in un’aula universitaria tradizionale non sarebbe stato possibile. Quindi abbiamo scoperto anche le virtù della didattica a distanza.

### **Francesco Cutolo**

Ci sono tanti spunti. A mio avviso, la ricerca sulla memoria della “spagnola” attraverso le fonti orali restituisce forse anche elementi per comprendere come ci rapportiamo con l’emergenza sanitaria presente. Vedo delle analogie con i fatti che sembrano essere rimasti maggiormente impressi nella mentalità collettiva: della pandemia di Covid-19 prevale il ricordo degli aspetti più orrifici e impressionanti, come i cortei di camion militari carichi di salme che lasciavano Bergamo.

Cederei ora la parola a Giovanni Contini, che, oltre ad aver scritto l’introduzione all’antologia disponibile sul sito di AISO, in questo anno ha iniziato a riflettere sulla memoria della pandemia influenzale.

### **Giovanni Contini**

Sì, dunque, anch’io devo dire che sapevo pochissimo dell’influenza “spagnola”. Sapevo che la madre di uno zio di mia moglie era morta di “spagnola” quando lui, figlio unico, tornava dalla guerra. Così dopo l’esperienza in trincea e la prigionia nei lager dopo Caporetto, ebbe anche questo terribile trauma. Questa vicenda veniva molto raccontata in famiglia per spiegare anche il carattere particolare di questo zio, che poi era un socialista perseguitato dal fascismo, il quale aveva dei caratteri di ombrosità particolari. Nel-

la mia famiglia, invece, c'era un fratello del mio bisnonno che muore nel 1918 di malattia e proprio nell'autunno: immagino che anche lui sia morto di "spagnola", ma nessuno ne parlava come di un morto di "spagnola", quindi?

Anche per me la "spagnola" era una tabula rasa e, tra l'altro, anche io non me ne sono mai interessato, e la cosa mi stupisce, visto che mi occupo di storia sociale. Avrei dovuto interessarmi alla "spagnola" prima che venisse il Covid, ma invece no. Devo dire che le interviste messe insieme dagli studenti di Alessandro sono state per me molto interessanti. Avevo appena letto il libro di Francesco Cutolo, notando la dimensione tragica della pandemia su più livelli: nazionale, toscano, pistoiese. Secondariamente, le grandissime responsabilità di tutte le istituzioni, da Orlando, che scrive la circolare per imporre il silenzio sull'emergenza sanitaria, scendendo tutta la piramide della struttura gerarchica, ai giornalisti, che imposero una specie di autocensura sulle notizie riguardanti la pandemia. Del resto, i giornali che pubblicavano sulla "spagnola" venivano solitamente sequestrati.

Ritenevo l'assenza di memoria, memoria collettiva, ma anche di memoria individuale e familiare una conseguenza dell'irresponsabile comportamento delle istituzioni nei confronti della pandemia. Che in fondo, se ci pensiamo era completamente rovesciato rispetto a quello che abbiamo vissuto noi, che dall'inizio di questa pandemia abbiamo sentito in modo martellante migliaia di trasmis-

sioni con tantissimi esperti più o meno d'accordo tra di loro, che hanno parlato, parlato, parlato. Alla fine, l'emergenza sanitaria è entrata nei nostri sogni, è entrata nella nostra vita quotidiana, nelle nostre conversazioni. L'impressione è invece che 100 anni fa tutto si sia svolto in modo completamente opposto; quindi, io mi spiegavo l'oblio della memoria con la censura imposta sull'emergenza. Mi balzava agli occhi il fatto che nella memoria familiare, come ha già evidenziato Alessandro, venissero ricordati soprattutto i casi particolarmente truculenti, come il morto che si sveglia, oppure il parente che viene sepolto vivo: c'è una donna, una giovane donna di cui non rimane neanche una fotografia, che viene seppellita ancora viva. Come numerose sono le storie riguardanti le medicine, le più stravaganti medicine prescritte dai medici e i rimedi ancora più stravaganti escogitati dai pazienti, ad esempio i salassi fatti con le sanguisughe. Un altro tema ricorrente è quello delle persone che obbediscono al medico e muoiono; invece, coloro che si ribellano al medico, una sorta di novax attuale, invece sopravvivono<sup>2</sup>. Conoscevo, per esempio, quella testimonianza di Rosai, che con il suo solito tono spaccone, afferma di aver bevuto non sa quanto superalcolico e poi di aver avuto una scarica di diarrea tremenda, che lo guarì, mentre i medici già preparavano la calce viva per la disinfezione e la sepoltura.

---

2 O. Rosai, *Il libro di un teppista*, Milano, RCS Media Group, 1930, (2016), p. 155.

Successivamente, mi sono messo a riflettere sul fatto che anche io, la mia famiglia e gli amici, quando sembrava che tutto fosse finito, in qualche modo avevamo dimenticato quei mesi con una velocità impressionante. Ciò è stato tra l'altro notato da Irene Bolzon, che aveva organizzato una ricerca in parte simile a quella di Alessandro, tentando di raccogliere testimonianze sull'esperienza quotidiana durante la prima ondata del Covid-19<sup>3</sup>. L'emergenza sanitaria sembrava come sparire, non interessava più a nessuno e l'impressione era che anche io stavo dimenticando, nonostante tutto il battage mediatico al quale ero esposto. Era in atto un fenomeno collettivo di dimenticanza, poi interrotto dall'ondata iniziata in autunno e credo che ora sarà più difficile che succeda di nuovo un fenomeno simile. Intanto i morti sono all'incirca 100.000 in più e poi abbiamo trascorso un periodo molto più lungo dentro la pandemia.

Tra l'altro, mentre leggevo il saggio di Francesco e i lavori degli studenti di Alessandro, pensavo che anche il fascismo, con la sua mitologizzazione dei caduti in guerra avesse contribuito a questo fenomeno di amnesia collettiva. Ciò che emerse in un'altra occasione è il fatto che i socialisti non avessero per niente utilizzato come arma nel dibattito politico l'atteggiamento del governo e di tutta la classe dirigente nei confronti della "spagnola". Nel dopoguerra il tema poteva essere del

tutto funzionale alle campagne dei socialisti, mentre ho l'impressione che tutte le forze politiche abbiano obbedito a un pregiudizio comune nei confronti della pandemia influenzale.

Possiamo utilizzare la contemporaneità e l'esperienza dell'oblio del Covid-19 per comprendere certi meccanismi del passato, per quanto si tratti di contesti completamente diversi. Forse il mancato ricordo della "spagnola" dipende dal fatto che la memoria collettiva e la memoria individuale, soprattutto la prima, hanno bisogno di una narrazione. La guerra viene ricordata perché durante il periodo bellico e soprattutto dopo il conflitto è stata un tema dibattutissimo: c'era un nemico, c'erano le battaglie, c'erano le sconfitte, c'era la rotta di Caporetto, il successo di Vittorio Veneto, il gigantesco flusso di lettere sgrammaticate tra i soldati e le loro famiglie, che poi sono state ampiamente utilizzate nella ricerca storica. Poi, nel dopoguerra, vi è stato il processo di monumentalizzazione della memoria del conflitto: i cimiteri di guerra, i sacrari, come Redipuglia. L'imponente memoria della guerra mondiale è un qualcosa che viene dopo una narrazione altrettanto consistente, multifocale: tutti, in qualche modo, hanno riflettuto, parlato e scritto del conflitto.

E poi, soprattutto, nella guerra mondiale sono presenti dei nemici, che hanno un nome: i "crucchi", i *boches*, gli Unni, cioè i tedeschi "cattivi". Marc Bloch ha messo in evidenza le dicerie circolanti sulle atrocità commesse dai tedeschi in Belgio. Nella guerra, la figura dell'anta-

---

3 *Memorie della Spagnola: un'antologia*, disponibile al sito: [https://www.youtube.com/watch?v=\\_6dHACEFgaw](https://www.youtube.com/watch?v=_6dHACEFgaw) (consultato in data 3 luglio 2021).

gonista è ben presente e sono antagonisti di alto livello come il Kaiser e il soldato tedesco, che ti viene ad ammazzare a colpi di mazza ferrata, che getta i gas asfissianti. Quindi, forse, l'assenza di memoria della "spagnola" dipende dal fatto che la "spagnola" come il Covid non è, in realtà, un soggetto fisico e ben identificabile che puoi odiare. Non è un antagonista umano, non è qualcosa di storicamente evidenziabile, di politicamente rilevante, di socialmente diverso, all'opposto del nemico dello scontro bellico.

Quindi questi innumerevoli morti di "spagnola" sono tante morti individuali, piante singolarmente dalle famiglie, senza che ci fosse un filo che collegava questi lutti e senza che si potesse poi incolpare qualcuno per queste morti, tranne che la malattia. Pertanto, i morti di questo grande fenomeno collettivo, gigantesco come la guerra mondiale, non sono stati piantati collettivamente, non c'è stato nessun altare della patria che ha ospitato il "milite ignoto" della "spagnola". Chi è rimasto a piangerli sono state le famiglie. Tra l'altro immagino che si sia trattato di morti ancor più dolorose delle morti in guerra, proprio per questa mancanza di una cornice che potesse aiutare a elaborare il lutto. Non era l'eroe caduto sul fronte. Credo che questo sia un motivo per il quale anche molti dei soldati morti per "spagnola" sono stati registrati sotto la voce appunto di "caduto in azione bellica". Forse anche la storiografia non si è occupata di questo fenomeno perché in fondo anche la storiografia è molto legata alle vicende umane e solo recentemente si è interessa-

ta a fenomeni in qualche modo legati alla storia del mondo naturale o alla storia del rapporto tra mondo umano e mondo naturale. La storiografia si è sempre occupata della società umana, di pensieri, di battaglie, quindi il virus – che, tra l'altro, all'epoca non era neanche riconosciuto come tale – non trovava posto.

Insomma, rispetto alla mia prima impressione direi che forse questa amnesia non è stata semplicemente il risultato di uno specifico comportamento delle classi dirigenti liberali prima e, poi, del fascismo, ma di un particolare rapporto con la morte collettiva a seconda che abbia una narrazione che la precede, la accompagna e la segue o che non ce l'abbia.

### **Francesco Cutolo**

Sull'onda dell'emergenza sanitaria, nell'ultimo anno si è riflettuto maggiormente sul rapporto tra la memoria collettiva e i grandi disastri naturali. Già Tognotti aveva ipotizzato che l'oblio della "spagnola" andava fatto in parte risalire al rapporto particolare della storiografia con la storia dei disastri naturali. Parlando, per l'appunto, di storiografia, passerei la parola a Roberto Bianchi, che l'anno scorso ha scritto un contributo riguardo alla memoria della "spagnola" sul blog degli "Amici di Passato e Presente" che ha avuto una notevole circolazione.

### **Roberto Bianchi**

Sono state sollevate diverse questioni interessanti, ma ne vorrei sottolineare due: il rapporto fra passato e presente, o meglio fra presente e passato, e il ruolo

della storia, quindi degli storici e delle storiche, un punto su cui soprattutto Alessandro, ma anche Giovanni, si sono concentrati. Sottolineo soltanto alcuni aspetti.

Questa vicenda del Covid, che non è chiusa, lo dimostra in modo nettissimo. In primo luogo, va ricordato che è cambiato il presente. Con questa emergenza sanitaria ci siamo trovati in una situazione inedita nella storia dell'umanità per tutta una serie di motivi, dovuti alla pandemia e, soprattutto, alle decisioni prese dalla società e dalle sue istituzioni, che devono essere discusse e – eventualmente – anche criticate; di fatto, il contesto che stiamo vivendo rappresenta un caso di studio molto interessante. In secondo luogo, devo evidenziare la responsabilità nostra in quanto educatori, insegnanti, ricercatori e ricercatrici, come di tutti coloro che fanno della storia, della sua trasmissione al pubblico, un aspetto fondamentale del proprio mestiere. Sotto questo punto di vista, l'esperienza raccontata da Alessandro Casellato è molto interessante: mi ricordava la *Divina Commedia* di Dante che con la "gabbia" delle terzine riesce a comporre un'opera meravigliosa; così la gabbia del confinamento, quello che viene chiamato lockdown, è stata sfruttata al meglio nell'esperimento didattico di Alessandro. Dal marzo 2020 gli storici sono stati sollecitati a intervenire nell'ambito pubblico, non soltanto in conferenze, dibattiti, ma anche dal giornalismo e dai social media per raccontare aspetti del passato che permettessero di affrontare il presente. Per certi versi, la storia ha acquisito anche una funzione in qualche

modo terapeutica nella primavera 2020 e, anche, successivamente. Quindi, un ruolo pubblico e civile della storia che, come vedremo, ha già cambiato il suo rapporto con la "spagnola": le pubblicazioni, le pagine a essa dedicate sono diventate più numerose. Chi lavora con la storia non vive in una torre d'avorio, per quanto ci si possa chiudere nei reticoli delle biblioteche, negli archivi, nei volumi per resistere alle sollecitazioni del presente e tentare di fare ricerca in tranquillità. Nonostante le nostre difese, siamo immersi nel presente e molti nostri colleghi talvolta lo dimenticano, neanche si fosse all'epoca di Leopold von Ranke, nel XIX secolo, quando la storia era interpretata come un accumulo continuo di conoscenze sul passato. La storia è una relazione, non è soltanto un racconto.

Vorrei dedicare alcune parole al mio rapporto con la "spagnola", al pari di chi mi ha preceduto. Io ho un rapporto molto diverso con la "spagnola" rispetto a quello raccontato da Alessandro e Giovanni. Avevo ricordi familiari e, soprattutto, l'avevo sempre studiata, a partire dalla tesi di laurea sul 1919 e già da alcuni esami universitari, quando lessi il saggio *La Grande Guerra lontano dal fronte* della professoressa con cui mi stavo laureando, Simonetta Soldani. Una parte cospicua di quel testo, facente parte del volume Einaudi della *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Toscana* curato da Giorgio Mori (1986), è dedicata alla "spagnola". Entrai subito in sintonia con quelle pagine, che peraltro mi rimandavano ai racconti familiari. Alla dimensione della Grande Guer-



ra vissuta da due miei nonni, uno negli alpini, sommerso da una valanga nel venerdì del 13 dicembre 1916, la "Santa Lucia nera", e poi sopravvissuto, l'altro un "fantaccino", così come dai loro fratelli. Non avevo mai scritto un saggio specifico sulla "spagnola", per quanto in molte mie pubblicazioni vi sono alcune righe dedicate al tema. Nel 2002, recensii il libro di Eugenia Tognotti (appena uscito) per *l'Indice dei libri del mese*. Mi ero composto una piccola biblioteca sulla "spagnola" e avrei voluto prima o poi studiarla più approfonditamente. Il mio canale sono stati gli studenti, a molti dei quali ho proposto periodicamente tesi sulla "spagnola" ma il tema non interessava a nessuno, finché nel 2014 Francesco Cutolo accettò la mia proposta, perché interessato all'argomento in ragione dei ricordi familiari sulla pandemia.

Dopo questa tesi sulla "spagnola", che seguì con passione e profitto (vinse anche un premio), nel 2019 venne fuori l'idea di pubblicarla con una mia introduzione, che tenevo a scrivere approfonditamente e, pertanto, ripresi a documentarmi. Tra vari ritardi, stavo finendo di scriverla a fine anno, proprio mentre in Asia si diffondeva la pandemia di Covid-19. A quel punto la redazione del blog "Amici di Passato e Presente", conoscendo il mio interesse per l'argomento che trattavo sempre nei miei corsi, mi propose di scrivere un contributo per il sito. Così ho ripreso il saggio introduttivo in fase di elaborazione e vi ho ricavato un articolo per il blog, che ha avuto, relativamente agli standard del blog, un'ottima visibilità e

in poco tempo registrò più di 15.000 visualizzazioni<sup>4</sup>.

Nell'articolo dicevo, sostanzialmente, quanto sottolineato da chi mi ha preceduto: raccontando la "spagnola" mi ponevo il problema del perché quell'evento enorme, sul quale si stimano decine di milioni di morti e con pesanti ricadute sull'economia, sulla società, sui rapporti familiari, sui sistemi sanitari, sui linguaggi, avesse trovato uno spazio limitato nella storiografia, nella manualistica e nella Public History. Con i libri che avevo a disposizione in casa (eravamo nel periodo della chiusura totale), mi ero divertito a vedere quante pagine erano dedicate a Gabriele D'Annunzio e quante alla "spagnola": la sproporzione era enorme. Per quanto D'Annunzio sia importante per la storia di quel periodo, il "poeta-combattente", l'uomo che inventava le parole, devo dire che da un punto di vista della storia globale dell'umanità, ma anche della storia di Firenze, della Toscana e dell'Italia, la sproporzione era impressionante. La mia critica non riguardava alcuni storici o editori particolari, era una presa d'atto generale; d'altronde, nemmeno gli storici dell'ambiente avevano ampiamente scrit-

---

4 Cfr. R. Bianchi, *La "spagnola". Appunti sulla pandemia del Novecento*, 31 marzo 2020, disponibile al sito: <https://amicidipassatoepresente.wordpress.com/2020/03/31/la-spagnola-appunti-sulla-pandemia-del-novecento-roberto-bianchi/> (consultato in data 3 luglio 2021). Nello stesso blog sono poi stati pubblicati vari contributi sulla storia di pandemie, medicina, risposte alla crisi. Una versione rivista e corretta del testo si trova ora come saggio introduttivo (R. Bianchi, *Spagnola. La grande pandemia del Novecento tra storia, oblio e memoria*) in F. Cutolo, *L'influenza spagnola...*, cit. pp. 7-20.



to sulla “spagnola”: è un’amnesia che, evidentemente, riguarda tutti gli addetti ai lavori, salvo alcune eccezioni significative. L’articolo suscitò molte reazioni. In poche settimane mi giunsero tante e-mail da colleghi e amici, da storici della medicina e persino da qualche medico, come pure da autori di ottimi manuali che mi ringraziavano per la sollecitazione. Tra la seconda metà del 2020 e il 2021 alcuni manuali sono stati aggiornati, anche con risultati eccellenti. Va detto che adesso quell’articolo lo scriverei in modo diverso e, ovviamente, ho ricevuto anche delle critiche, perché alcuni passaggi erano scritti in modo rapido e potevano dare l’impressione di criticare alcune opere specifiche, richiamate come esempi; ma, appunto, la mia non era una critica verso singole persone, ma una presa d’atto che ci coinvolgeva tutti.

L’eco suscitata dall’articolo è stata poi alimentata da varie interviste pubblicate su quotidiani, canali radio locali e nazionali, blog, canali YouTube e periodici di vario genere, anche stranieri; per me è stata un’esperienza nuova e forse avrei potuto gestire meglio quella occasione per accedere a canali di comunicazione anche più importanti, ma non ci tenevo molto a farlo. Piuttosto, ho trovato gratificanti i commenti giunti da amici e conoscenti, come quelli che mi hanno detto: «Guarda quel tuo articolo è stato terapeutico in quelle settimane». Perché in quelle settimane, dal 5 marzo in poi e in seguito al discorso del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, quando ebbe inizio il lockdown nazionale e si cantava dai bal-

coni, c’era un senso di disorientamento. In quella fase lì avere una lettura, uno sguardo in prospettiva, poteva aiutare a relativizzare, a ricordarci, a concentrarci sul fatto che da situazioni eccezionali poi se ne può uscire. Quindi a concentrarsi non più sul fatto di stare paralizzati davanti all’emergenza, ma concentrarsi sulle strategie per uscirne, per razionalizzare. Insomma, riemerge anche in questo caso l’importanza della storia e di chi se ne occupa.

Ho ricordato quell’articolo sia per ri-allacciarmi alle esperienze raccontate da Alessandro e da Giovanni, sia per richiamare l’attenzione sul come è cambiato il nostro rapporto con la storia e la memoria della “spagnola” in questi 16 mesi, dal febbraio 2020 a oggi. Ed è cambiato in modo profondo. Adesso, però, non voglio insistere sul fatto che fino sostanzialmente al gennaio 2020 della “spagnola” non se ne parlava, come ha già evidenziato chi mi ha preceduto. Piuttosto, intendo piegare il discorso in direzione opposta, per segnalare che in realtà in alcuni ambienti, in alcune situazioni di “spagnola” se ne parlava.

Dove se ne parlava? Intanto, in ambito storico c’era chi aveva fatto ricerche sulla “spagnola”, come mostrano i lavori di persone che si occupano di storia della medicina: è stata giustamente ricordata Eugenia Tognotti, e potremmo annoverarne altre. Poi anche in alcuni studi di storia locale e storia sociale, per l’appunto, si trovavano riferimenti alla “spagnola”, anche se magari non in maniera approfondita. Spesso a occuparsene sembrano essere

state soprattutto donne, come Soldani, Tognotti, Laura Spinney, ma in realtà sul tema hanno lavorato anche uomini come Jay Winter e vari italiani come Paolo Giovanni, studiosi di storia locale o giovani come, appunto, Francesco Cutolo.

Mancavano soprattutto riferimenti alla “spagnola” nelle grandi opere di sintesi storica, nel dibattito pubblico e in quella che si chiama Public History. Mancavano nelle arti figurative, nei fumetti, fatto salvo eccezioni come il fumetto francese *La Grippe coloniale* (2 voll., 2003), che appena uscito comprai. Recentemente ho visto quella serie documentaria televisiva, disponibile dal 2020 sulle piattaforme a pagamento, che si intitola *Pandemia globale*, una produzione americana, che si apre per l'appunto con una scena di uno scienziato in un cimitero, dove afferma che «Questo cimitero è un promemoria di quanto possa essere devastante una pandemia influenzale, una carneficina del genere non è relegata alla storia. Quando parliamo di una futura pandemia, non ci chiediamo se scoppierà, ma quando»<sup>5</sup>. E lo scienziato si trova in un cimitero americano di morti di “spagnola”. Per una coincidenza forse non completamente casuale, questa serie venne trasmessa mentre già si parlava di quello che stava avvenendo in Cina. Solo a fine gennaio, se ricordo bene, si dichiarò che c'erano dei casi in Italia.

---

5 *Pandemic: How to Prevent an Outbreak*, Netflix, 2020, primo episodio *It Hunts us*. Per l'edizione italiana: *Pandemia globale*, primo episodio *Ci perseguita*, disponibile al sito: <https://www.netflix.com/it/title/81026143> (consultato in data 5 luglio 2021).

Ora, il pericolo rappresentato da una nuova pandemia che sarebbe dovuta arrivare era chiaro agli addetti ai lavori e gli avvertimenti dello sceneggiato non erano inediti. Ho ad esempio avuto modo di visionare il testo prodotto dall'Organizzazione mondiale della Sanità nel 2018<sup>6</sup>. Il documento, quando fornisce le indicazioni su come affrontare una pandemia influenzale, ribadisce che il problema non è capire se arriverà, ma quando e come: si dava per scontata una nuova pandemia. L'aspetto interessante è che in quel testo dell'OMS si faceva riferimento proprio alla “spagnola” come modello di riferimento, dicendo sostanzialmente che oggi il mondo è diverso. Oggi sappiamo cosa sono i virus, abbiamo i vaccini, stiamo cercando da anni il vaccino universale, abbiamo dei sistemi sanitari, il sistema di informazione, eccetera. L'approccio era, quindi, molto ottimistico. L'arrivo del Covid ha dimostrato che forse questo ottimismo non era completamente giustificato.

Allora dicevo della presenza della “spagnola” nel dibattito pubblico. Vi do un altro elemento che forse qualcuno conoscerà. Guardiamo la cronologia delle visualizzazioni delle pagine Wikipedia dedicate all'influenza “spagnola” in italiano, in inglese, in francese e in spagnolo. In Italia, gli accessi alla pagina italiana sull'influenza “spagnola” erano stati 12.000 nel dicembre 2019. A febbraio 2020 diventano 400.000, a marzo 1,32 mi-

---

6 *Influenza: are we ready?*, 12 ottobre 2018, disponibile al sito: <https://www.who.int/news-room/spotlight/influenza-are-we-ready> (consultato in data 10 agosto 2021).

lioni di visualizzazioni. Quella in inglese: 99.000 accessi a dicembre, 1,32 milioni a febbraio, 8,24 milioni a marzo 2020. Le altre avevano un andamento simile. Già questo è di per sé un dato del rinnovato interesse pubblico per la “spagnola”. Quindi è per vari motivi che la “spagnola” è divenuta centrale per la prima volta nel dibattito pubblico.

Quindi è cambiato il rapporto con la “spagnola”, ma ora il problema è come la si deve guardare, con quali obiettivi, cosa si deve guardare.

Un ultimo aspetto prima di chiudere è il rapporto con la guerra. Proviamo a riscoltare i discorsi alla nazione, fra inizio marzo e aprile, tenuti nell’ordine, se ricordo bene, da Conte, Macron, Merkel, la regina Elisabetta II e Trump, seppur in altri termini. La retorica bellica non c’è, ad esempio, nel discorso di Angela Merkel: non a caso siamo in Germania. Questa retorica emerge però fortissima nel discorso di Macron, dove si parla di *Union sacrée* e si cita implicitamente Clemenceau (questo aspetto ha colpito molto alcuni amici francesi). Così come nel discorso di Giuseppe Conte, che si richiama meno all’*Union sacrée* come Macron, ma ha comunque toni da mobilitazione totale. Anche il discorso della regina Elisabetta ha questi accenti, però il riferimento nel Regno Unito non è la Prima guerra mondiale, ma la Seconda guerra mondiale, con Dunkerque e la battaglia d’Inghilterra. È interessante la necessità di usare un linguaggio di tipo bellico, perché fra noi e la “spagnola” c’è l’età degli estremi: una nuova guerra mondiale e un’e-

sperienza di mobilitazione sociale della società che rimanda a meccanismi delle nostre società che si sono strutturati con le guerre più che con la pace, per come sono nati gli Stati, per come si sono costruiti gli imperi, per come si sono strutturate le monarchie, si sono fatti e disfatti gli imperi coloniali. La nostra Repubblica è nata dopo una lotta di liberazione, ma anche dopo una guerra e questo rimane profondamente sedimentato nel dibattito pubblico.

### **Costanza Bonelli**

Grazie per le numerose questioni sollevate. Provo a proporre qualche domanda o spunti di riflessione per riprendere molte questioni a cui si è fatto cenno durante il dibattito. Vorrei partire dall’ultima considerazione attorno alla retorica bellica mobilitata nei discorsi pubblici in occasione della pandemia di Covid-19.

La metafora della malattia come nemico invisibile è molto interessante perché non appartiene soltanto al linguaggio politico, ma in primo luogo al linguaggio medico, fin da quando la medicina inizia a costituirsi come “scienza”, nella seconda metà dell’800. Faccio riferimento alla medicina batteriologica, che fornisce ancora oggi la grammatica di base della scienza medica contemporanea. A partire dalle scoperte di Koch e Pasteur, le malattie non sono più pensate come frutto di un disequilibrio, come le concepiva la medicina ippocratica, ma come l’esito di un’aggressione del corpo da parte di organismi esterni — i batteri. Organismi piccolissimi, invisibili che assumono i

caratteri del nemico. L'aspetto interessante è che la medicina batteriologica si costituisce autorappresentandosi come scienza "moderna" proprio in virtù della sua celebrata "efficacia": è il momento in cui la medicina ha il suo centro nel laboratorio, in cui è divenuto determinante l'apporto delle scienze esatte (la chimica, ecc.) e le malattie infettive si combattono con i vaccini. Robert Koch non a caso scriveva, a fine '800, che mentre l'igienismo ottocentesco guardava alla malattia con un approccio difensivo, la medicina batteriologica di fine '800 proponeva invece una strategia d'attacco: una medicina offensiva, che parla di medici come di "cacciatori di microbi".

Per comprendere le rappresentazioni delle malattie epidemiche, come il Covid e la "spagnola", potrebbe dunque essere interessante riflettere sulle intersezioni fra linguaggio politico e linguaggio scientifico. In questo caso, la metafora del nemico invisibile non appartiene solo e unicamente alla sfera politica, ma è una retorica radicata nel linguaggio della medicina "moderna" così come si è costituita a partire dalla fine dell'800.

Sempre legata a tale questione, mi domandavo se tra le cause dell'oblio che ha colpito la memoria della "spagnola", fino all'ultimo anno e mezzo, non ci fosse una mancanza di interrogativi sul presente. Mi spiego. Nel momento in cui, a partire dalla seconda metà del '900, sono le malattie croniche e non più quelle infettive a causare i più alti tassi di mortalità nelle società occidentali, le epidemie, la malattia come evento collettivo iniziano

a sfumare nel nostro orizzonte geografico e, nel senso comune, vengono relegate ad altri spazi, che coincidono con quelli extraeuropei. Il fatto che la malattia epidemica non rappresentasse più, almeno fino ad oggi, "una realtà" della nostra società, grazie a una scienza medica estremamente "efficace", o che almeno si celebrava come tale, può forse aver contribuito a fare della "spagnola" non un tema di ricordo e discussione?

Rispetto al tema sollevato Giovanni Contini, ovvero quale è il peso del comportamento delle classi dirigenti e della censura nel limitare le possibilità di rappresentazione della "spagnola" nel discorso pubblico, mi chiedo se fosse interessante collocare l'influenza pandemica nel più ampio quadro del rapporto tra malattie e guerre dalla metà dell'800 alla metà del '900. Le autorità [in tempo di guerra] rispondono costantemente alla malattia collettiva con la censura — come avviene anche nel conflitto italo-turco e nella campagna d'Etiopia — mentre la malattia individuale viene vista come uno spazio d'azione per la pratica sanitaria e, al contempo, per la retorica bellica. Ammettere infatti che vi sia un'epidemia durante la guerra, significa rivelare che la presa in carico del soldato non funziona e che il conflitto è patogeno e genera malattie.

### **Alessandro Casellato**

Vorrei partire dal primo punto che hai sollevato, che mi consente di tenerne dentro altri, ovvero il rapporto della malattia con la guerra e con la retorica bellica.

Io ricordo quei giorni in cui gli uffici

si sono chiusi, le scuole si sono chiuse, le università si sono chiuse. Io ho avuto paura che il sistema sociale, la nazione, non reggesse. Temevo che si scatenasse qualcosa che a me ricordava l'8 settembre. Caliamoci nel momento di allora, senza avere la consapevolezza che l'emergenza è stata in parte riassorbita, si sta riassorbendo e può essere affrontata. In quei giorni, non avevamo informazioni e alcune indicazioni che arrivavano erano di uno sfaldamento del sistema. Dentro l'università, tutto ciò in qualche modo vibrava in maniera forse più forte, forse per un eccesso di consapevolezza. Quindi, si è voluto dare subito una risposta efficiente, che poi magari non è stata il massimo dell'efficacia.

Ma insomma, mi ricordo proprio di averlo percepito, di aver capito che cosa è stata *l'Union sacrée*; l'ho capito adesso molto più di quello che avevo capito leggendo i libri. Ho capito meglio la paura, il terrore di Filippo Turati dopo Caporetto e di Piero Calamandrei di fronte all'8 settembre. In quel momento ho sentito di dover dare delle risposte, innanzitutto ai miei studenti, di rassicurarli, di far capire che c'eravamo, non solo individualmente, ma come università, come istituzione. Questo ha a che fare appunto con la retorica bellica e il fatto che io abbia percepito i discorsi che si facevano con un certo grado di immedesimazione, con una ridotta paura della sottrazione delle libertà personali. Anche se sentivo tante persone per me di riferimento dire «Attenzione, attenzione, può succedere qualcosa di davvero pericoloso», cioè una

torsione che legittima, hobbesianamente, il Leviatano. Ne abbiamo discusso in classe, abbiamo ascoltato e commentato un bellissimo intervento di Miguel Benasayag offerto nel sito della Fondazione Feltrinelli. Mi immagino fosse la stessa cosa che l'Italia liberale ha vissuto di fronte alla Prima guerra mondiale. Ho avuto questa sensazione.

L'altra analogia che mi è venuta in relazione sempre al '14-'15 è l'impreparazione del sistema politico, economico e culturale italiano, europeo, liberale, liberista di fronte alla crisi di un sistema che nella circolazione delle merci e delle persone, sempre più frenetica e sempre più libera, aveva costruito il suo assioma, la sua idea di presente e di futuro, che non poteva essere messo in discussione. Nel momento in cui ci siamo resi conto che non avevamo le mascherine e che nessuna fabbrica realizzava mascherine, ci siamo — penso — resi conto che alcune cose vanno ripensate.

Paradossalmente, l'emergenza sanitaria è stata raccontata dagli organi d'informazione come un momento di riscatto per le élite: in Italia, gli esiti politici a livello di governo ne sono uno specchio. Vedete che servono gli esperti? Vedete che le masse, gli individui, le persone semplici non possono pretendere di sapere che cos'è giusto e cosa è sbagliato alla prova dei fatti? Quando in realtà vedevamo, e vediamo ancora adesso, che gli esperti non sempre hanno saputo dare risposte precise e tempestive in relazione all'origine del virus, a come lo si contrastava, alle misure da prendere: ricordo

che nei primi giorni della crisi l'Organizzazione mondiale della sanità diceva che la mascherina non serve a niente. Ancora adesso, giustamente, medici e scienziati hanno opinioni diverse, perché noi sappiamo che la scienza non è lo spazio della verità unica, ma lo spazio del dibattito tra tesi contrapposte. Quindi, questi atteggiamenti da restaurazione tecnocratica dell'ordine sociale costituito mi hanno molto infastidito. Mi ha infastidito anche la lettura semplificatoria che è stata data dello *spillover*, come se fosse una novità frutto esclusivo della crisi ambientale del nostro tempo, quando in realtà è da migliaia di anni che il fenomeno dello *spillover* accade. Basta leggere *Armi, acciaio e malattie*: i salti di specie dei virus hanno cominciato a prodursi come conseguenza della rivoluzione agricolo-pastorale. Certo, oggi le pandemie si diffondono con una velocità straordinariamente più rapida rispetto al '300 o rispetto al '600, ma perché è cambiato il mondo. Insomma, la pandemia presente ha prodotto diverse narrative che si stanno contendendo il senso da dare a questa esperienza sociale così profonda. Non vorrei mai appunto che l'esito politico e culturale con cui si esce da questa crisi finisse per rilegittimare le gerarchie sociali esistenti e per ridurre gli spazi di democrazia.

Infine, per riprendere la sollecitazione precedente, dobbiamo ricordarci che il nemico invisibile non è solo una metafora della medicina batteriologica, ma anche delle teorie del complotto. C'è un nesso anche su questo piano, visto che il Covid-19 ha portato agli eccessi il "complot-

tismo". Una delle piccole prove di storia orale del tempo presente che ho invitato gli studenti a fare e ho praticato in proprio era quella di prestare orecchio al diffondersi delle leggende metropolitane e delle fake news. Che non sono solo, attenzione, le fake news costruite a tavolino da influencer per deviare le attenzioni, ma sono — come diceva Marc Bloch — delle false notizie per cui una piccola distorsione percettiva, laddove intercetta un senso comune e degli immaginari collettivi già presenti, si amplifica e produce degli effetti. Qui però sembra essere in corso una guerriglia narrativa che tocca anche altri aspetti, direi quasi geopolitici. È il tema, appunto, di chi ha messo in circolo questo virus, da dove viene fuori: *spillover* in un mercato umido o fuoriuscita da un laboratorio cinese? È un tema che ha animato le settimane e i mesi più intensi della prima ondata. Tutto quello che per quei primi mesi i mezzi di informazione e le autorità politiche hanno cercato di smentire in maniera risoluta, cioè che questo virus non può essere uscito da un laboratorio, adesso viene invece proposto come una delle tesi possibili, su cui si sta indagando. Ma allora, chi ha ragione? Ma soprattutto, di chi ci dobbiamo fidare? La critica di tutte le fonti — anche quelle ufficiali — mi pare rimanga la strada maestra per chi pratica e insegna la storiografia, e sia uno strumento utile anche nell'analisi del tempo presente.

### **Giovanni Contini**

Molto interessante tutta la discussione. Dunque, questo aspetto del nemico



come metafora per parlare della malattia infettiva. Come mai probabilmente questa retorica non viene applicata nel momento in cui dilaga la “spagnola”: perché lì il nemico c’era davvero. Semmai, come si è detto, la “spagnola” veniva inserita in qualche modo nella contrapposizione tra noi e il nemico, accusando la Germania di aver fabbricato l’influenza in laboratorio (ma credo la stessa idea fosse mobilitata dai tedeschi nei confronti degli Alleati).

Non solo, per i vari governi l’epidemia è vista come un alleato del nemico, per questo c’è la censura. Bisogna evitare la circolazione di queste informazioni. I morti passano in secondo piano rispetto al pericolo di diffusione di notizie sulla mortalità provocata dall’epidemia, che avrebbero generato effetti incontrollabili sul morale della truppa e delle famiglie rimaste a casa. Il nemico “grosso” prevale su quello “piccolo”.

Questo può essere un motivo per il quale questa metafora del nemico fatta da alcuni politici è una novità. È una novità anche perché noi oggi siamo posti di fronte a questo unico nemico. Tra l’altro, qui sarebbe interessante notare come i sovranisti nel mondo, cioè quelli che si sono costruiti un’immagine politica individuando dei nemici nel migrante, nel delinquente, nell’Antifa, sono stati presi in contropiede dalla presenza di questo nemico “reale”. Avendo costruito tutta la propria retorica attorno al fatto che erano altri esseri umani ad impedire la felicità collettiva, sono stati presi del tutto alla sprovvista di fronte all’arrivo di un nemico “vero”, ma non umano.

Infatti, tutti i sovranisti si sono opposti alle misure di contenimento. È come se di fronte a questa crisi reale, che scompagina realmente la società e uccide le persone, fossero assolutamente in crisi perché questa emergenza cancella la loro narrazione costruita attorno alla definizione e identificazione di un capro espiatorio.

È un aspetto che mi fa pensare.

Per quanto riguarda la censura è sempre stata presente quando ci sono state delle guerre. In questo caso però la censura è a 360°, non limitata alle notizie che dal fronte possono arrivare a casa, ma è una censura che funziona anche in direzione opposta. Una censura totale, insomma.

### **Roberto Bianchi**

Cerco di riflettere su alcuni dei punti sollevati da Costanza. Vorrei ricordare in primo luogo un aspetto, che forse avete già ricordato voi all’inizio ma vorrei sottolineare. Il Covid-19, nel senso di una pandemia dovuta a un virus influenzale, non è una novità. Il rapporto tra umanità e pandemie fa parte della nostra storia. Né rappresenta una novità l’imporre provvedimenti d’emergenza in certe località, con quarantene e chiusure. I dieci giovani del *Decameron* vanno in alto, là dove scende il Mugnone, raccontandosi l’uno all’altro dieci storie al giorno per dieci giorni. Fanno un confinamento, si mettono in lockdown. Possono farlo, perché sono persone relativamente benestanti...

L’elemento di novità del Covid è il fatto che per molte settimane, a livello sostanzialmente intercontinentale e tran-



scontinentale, miliardi di persone sono state messe in confinamento sulla base della decisione di autorità pubbliche. Non si era mai visto nella storia e questo è l'elemento nuovo da cui discendono tutti i nostri ragionamenti, non tanto il virus, i morti, i contagi. Questo è il primo aspetto nuovo: la globalizzazione, la rapidità di diffusione dovuta alla mobilità delle persone, il sistema dell'informazione, il numero di abitanti sul pianeta terra, il diverso rapporto antropologico che abbiamo con la vita e ovviamente con la morte rispetto a 100 anni fa, per non parlare di prima. Il rapporto con la spiritualità, con la religione, le relazioni fra famiglie e nelle famiglie, il rapporto con il lavoro, il ruolo dell'individuo: fra noi e la "spagnola" non c'è stato solo il secolo degli estremi, ma c'è stato anche il '68, gli anni Settanta, l'importanza dell'individuo, le nostre libertà, la possibilità di spostarsi in maniera inimmaginabile. Non solo sul piano dei diritti scritti, ma anche dal punto di vista pratico, le nostre generazioni vanno in vacanza, muovendosi, mentre 100 anni fa non c'era questa possibilità.

Quindi mettere dei limiti decisi dall'alto, mettere l'accento sulla protezione della vita e della salute su tutto, è un elemento a livello globale di grande novità e di forte impatto proprio sull'insieme di questi aspetti. Questa è la prima cosa da dire, che ha delle ricadute molto forti.

Che retorica usare, che decisioni prendere? Anzi, vado subito al punto, che ha sollevato Costanza e poi ripreso da Alessandro, relativo al peso delle classi dirigenti: la loro azione è stata efficace?

Hanno fallito? Quali classi dirigenti, centrali, periferiche, autorità sanitarie hanno ottenuto risultati migliori? Sto ponendo degli interrogativi, che in questa sede non riusciremo a scavare a fondo. Io sono d'accordo con le parole di Alessandro, il quale ha sottolineato il sostanziale fallimento delle classi dirigenti. Andrei oltre: è un problema di sistema socioeconomico globale, la globalizzazione concreta, la globalizzazione reale tanto celebrata dagli anni Novanta in poi. Ricordiamo tutti le discussioni su global, no-global, Social forum, "quale globalizzazione?", il rapporto con l'ambiente, che mondo costruiamo, eccetera. Il problema non è dire "c'è la deforestazione, quindi c'è la pandemia". Quelle questioni tra fine anni Novanta e primi Duemila si ponevano all'aprirsi del nuovo secolo, dopo il crollo del sistema bipolare, quando non c'era più la guerra fredda. Ecco, chi ha vinto la guerra fredda ha perso la pace. Le ideologie vincenti hanno perso la pace. L'insieme dei fenomeni legati al Covid-19 ne è, io credo, la dimostrazione. Dopo la fine del '900, non solo non è venuto il paradiso in terra, ma non è venuto sostanzialmente neppure un mondo migliore da questo punto di vista, perché la priorità delle politiche e dei provvedimenti non è stata quella di prepararsi a proteggere i cittadini e le cittadine, l'umanità da problemi come, ad esempio, una pandemia influenzale; e dal canto suo l'Organizzazione mondiale della sanità proprio nel 2018 avvertiva del pericolo che stavamo correndo, richiamando i governi alla messa in atto di programmi di prevenzio-

ne. Si sapeva cosa fare, che cosa serviva, come preparare i confinamenti. L'Organizzazione mondiale della sanità aveva dato indicazioni e sollecitato a più riprese, ma la messa in atto dei provvedimenti coinvolgeva gli Stati, le classi dirigenti, i centri di potere economico e finanziario che, concretamente, cosa hanno fatto? In Francia si è svolto un acceso dibattito politico sul tema delle scorte di mascherine e attrezzature sanitarie, tanto per fare un esempio.

Questo aspetto rimanda a una seconda questione. Si è accolta l'occasione di questa crisi per ripensare alle fragilità del nostro sistema e per guardare avanti? La mia risposta è in chiaroscuro. Avrei voglia di dire di no, di essere pessimista pensando ad esempio alle strategie economiche di una città come Firenze, dove vivo, quando si sono viste le conseguenze economiche, sociali, individuali, anche tragiche, della chiusura di una città che si basa sulla manifattura e soprattutto sul turismo di massa, sempre lungo certi percorsi e sempre consumistico, da sfruttare fino all'osso. Non si sono capiti gli errori. Da un altro punto di vista, l'esperienza in corso insegna – al costo di quattro milioni di morti globali, stando ai dati attuali – che non tutto si può sempre importare, che la globalizzazione e la logistica andrebbero riviste, senza necessariamente demolirle; sarebbe necessario riflettere meglio sull'uso delle frontiere, che fermano gli umani e lasciano passare i virus, anche nelle cabine di prima classe. Bisognerebbe ragionare su tanti aspetti e il mio giudizio è in chiaroscuro.

Di sicuro credo che forse, a causa del Covid, sarà ripensata la periodizzazione della storia contemporanea. Su questo, un importante storico francese come Stephane Audoin-Rouzeau, esperto di Prima guerra mondiale, è intervenuto più volte in interviste su un quotidiano francese, sostanzialmente lasciando intendere che sarà necessaria una nuova periodizzazione: non più il secolo breve, 1914-1991, ma un secolo lungo cent'anni, dalla "spagnola" al Covid. Lui parla di un cambiamento antropologico a proposito delle conseguenze del Covid. Io su tutto questo sono più prudente: è forse ancora troppo presto per riflettere con distacco su una vicenda che stiamo tutt'oggi vivendo. Tornando alle classi dirigenti e alle loro decisioni, va ricordato che la priorità è stata data alla chiusura, al confinamento in nome della salute e della sacrosanta difesa dal virus SARS-CoV-2; tutto questo però ha un costo, che talvolta sembra essere stato sottovalutato. Penso ai bambini, ai ragazzi, ai dati che – se veri – mostrano un aumento di violenze domestiche. C'è poi l'aspetto economico: avere comunque lo stipendio o non guadagnare nulla per mesi e mesi, senza sapere se poi si riparte, porta a reagire in modi diversi al discorso del capo del governo sulla mobilitazione generale, anche se poi magari si accettano le decisioni imposte. È stato imposto uno stato di eccezione temporaneo, un qualcosa di straordinario, ma non di inedito.

Anche io, personalmente, ho cercato di seguire le indicazioni e le richieste istituzionali. In ambito professionale e

didattico, ho provato a lavorare nella direzione che richiama pure Alessandro; mi pare di aver dedicato un sacco di tempo ai rapporti con gli studenti e le loro famiglie, perché anche questo è stato necessario fare in modo diverso da prima e con maggiore sensibilità di sempre. Nei ricevimenti in videoconferenza con gli studenti emergevano sensazioni, lampi di situazioni molto problematiche: non le vedevo direttamente sul monitor, ma le sentivo con forza. Sapevo che dovevo essere rassicurante, ricordavo di rappresentare una istituzione e dovevo mostrare solidità, anche semplicemente facendomi trovare con regolarità, dando prospettive per il programma d'esame, per la tesi. Insomma, questo ruolo da quadro intermedio, diciamo, della società (perché questo siamo in quanto parte dell'establishment), l'ho sentito e penso di aver lavorato in questa direzione.

Credo però che le situazioni di eccezione tendano sempre a diventare permanenti, al di là della volontà di chi governa. Si creano degli interessi e la pandemia può divenire un grande affare. Le mie sono domande, non ho dati, però mi domando quanto si sono arricchite le grandi imprese che lavorano online, i produttori di mascherine, alcuni settori dell'industria farmaceutica. C'è un problema di economia morale che non mi pare risolto.

Mi chiedo se esiste un rapporto tra questa pandemia e alcuni conflitti sociali emersi in diversi Paesi tra 2020 e 2021. Ho letto vari articoli sulle differenze d'impatto del Covid-19 in varie città, quartieri e zone. La cosa straordinaria è che c'è stata

poca conflittualità sociale, poche proteste in Europa, forse anche perché queste società si sono strutturate attraverso un grande coinvolgimento di parte della popolazione in ruoli intermedi e c'è un notevole invecchiamento della popolazione, mentre si sapeva che questo virus colpisce soprattutto gli anziani.

Sono una serie di questioni sulle quali non posso intervenire in modo approfondito, ma forse posso sollevare qualche domanda, appunto. Posso però ricordare che la "spagnola" ebbe conseguenze anche sull'accelerazione della costruzione di sistemi sanitari più moderni ed efficienti, ad esempio, in Nuova Zelanda, nel Regno Unito, mentre in Italia vi si sarebbe arrivati parecchio dopo per diverse ragioni. Chissà se il Covid non avrà conseguenze positive sotto vari punti di vista.

Mi pongo però il problema di come uscire da questa situazione, dato che è difficile abbandonare certe strade una volta intraprese perché entrano in gioco vari interessi.

Un'ultima parola va riservata al tema della censura, che mi sembra importante. Credo che nell'attuale snodo il sistema dell'informazione abbia mostrato molti limiti. Questo modo allarmistico, terrorizzante quasi, di dare le notizie, che non è nuovo e non è nato col Covid-19, pare essere esploso con l'emergenza sanitaria. Piuttosto che puntare a informare razionalmente, a dare informazioni in modo pacato, per un anno e più, la maggior parte dei telegiornali e quotidiani e dell'informazione sul web ha dato informazioni con toni allarmistici. C'era motivo per

essere in allarme, ma piuttosto che puntare a spiegare le cose in modo razionale e paziente, si è cercata una “scorciatoia”. Credo che anche da questo punto di vista certe strade intraprese sarà difficile piegarle in un’altra direzione. Insomma, nel 1918-19 la censura era imperante perché eravamo nel pieno della guerra. Nel 2020-21 non è possibile censurare come lo si faceva all’epoca; c’è però un problema di sovrabbondanza di informazioni, di notizie contraddittorie e poco verificabili. L’informazione è un rumore, genera una cacofonia di fondo enorme che ci pone di fronte una situazione, anche questa inedita, nella quale credo sia un po’ complicato muoversi.

### **Francesco Cutolo**

La riflessione svolta da Alessandro sul comportamento delle élite mi ha spinto a soffermarmi sul rapporto che abbiamo avuto in questa fase con la scienza, portandomi a fare un raffronto con la “spagnola”. Alcuni storici imputano l’oblio della “spagnola” anche al fatto che la scienza ha voluto dimenticare una grande sconfitta e battuta d’arresto. Dopo l’epoca dei trionfi ottocenteschi, in un momento di progresso positivo, la scienza si trovò davanti questa pandemia che minò le certezze, anche quelle guadagnate durante la guerra, quando la scienza medica offrì buone prove nell’assistenza dei feriti e dei malati. Al contrario, il Covid-19 rappresenta un ribaltamento di prospettiva sotto questo aspetto: la scienza è diventata centrale e sembra vivere un momento di grande successo, fornendo vaccini che

paiono poter arrestare la corsa del virus. In realtà, le ombre sono numerose e le incertezze sui risultati generali sono numerosi, mostrando anche una scarsa capacità di leggere il presente.

Un altro aspetto su cui voglio invitarvi a riflettere riguarda i monumenti in memoria dei morti di Covid-19, che iniziarono a fare la loro comparsa nell’estate dell’anno scorso. Onestamente, li ho trovati un po’ prematuri, anche se rispondevano probabilmente a una sollecitazione proveniente dalle popolazioni che avevano maggiormente sofferto durante la seconda ondata. Però mi è sembrato anche un tentativo di voler chiudere troppo presto il capitolo, quando invece eravamo ancora nel pieno dell’emergenza. D’altra parte, non abbiamo monumenti o quasi dedicati alla “spagnola”, almeno in Italia, mentre all’estero sono stati eretti alcuni memoriali per la pandemia influenzale in corrispondenza del Centenario. Mi domando se sull’onda della rinnovata attenzione suscitata dal Covid-19, emergerà anche in Italia la volontà di erigere monumenti alla “spagnola”, anche se è difficile identificare un luogo evocativo e adatto all’apposizione di oggetti commemorativi.

Infine, una domanda per Alessandro: un esperimento simile sarebbe replicabile sul piano più ampio? Quali problematiche presenta una ricerca di questo tipo? Quali criteri di selezione potrebbero essere utilizzati?

### **Giovanni Contini**

Forse, il fatto che se ne parli così intensamente lascia immaginare che monu-

menti alla “spagnola” saranno proposti. In realtà, tutto questo è tardivo rispetto a quell’elaborazione del lutto in solitudine che ha caratterizzato la “spagnola” e i suoi morti.

Interessante l’osservazione sull’ottimismo scientifico ottocentesco: la pandemia lo incrina, fa ripiombare la medicina in una situazione quasi medievale non riuscendo a comprendere quale malattia ha di fronte, circolano dicerie, vengono proposti medicinali miracolosi. Anche questo aspetto è incredibile che sia stato dimenticato: quando si parla della rottura del paradigma positivista ottocentesco a causa della guerra, non si tiene conto di questo altro elemento importantissimo che è stata la “spagnola”.

### **Alessandro Casellato**

Questo esperimento didattico ha fatto emergere delle piste di indagine interessanti e dei materiali che si prestano a diventare oggetto di riflessione collettiva, prima di tutto all’interno della classe, su come funziona la memoria. Mi ha sorpreso, nonostante l’oblio e il tempo, il fatto che molte persone hanno recuperato fili della memoria della “spagnola” e, attaccati a quei fili, si sono trascinati molti altri racconti. E questo è molto interessante. La ricerca è proseguita per alcuni sui libri di storia locale, dove ci sono — come diceva Roberto Bianchi — tante ricerche, fiorite soprattutto in anni recenti, valorizzando quelle fonti di storia sociale e locale, riportando le dimensioni amplissime dei morti per malattia tra il 1918 e il 1919.

Al momento non mi sentirei di proporre uno studio sulla memoria della “spagnola” su base nazionale: le ricerche di tipo locale possono concentrarsi su luoghi specifici e lì provare a scavare. Come nel piccolo paese di Sovramonte nel bellunese, dove una studentessa ha rinvenuto il voto della comunità a San Rocco, e dove ancora si ricorda “la val dei morti”, una specie di fossa comune dove durante la pandemia venivano sepolti i morti. Evidentemente in quel piccolo luogo c’è una memoria sociale e locale che potrebbe essere indagata. Esperimenti di questo tipo sono condizioni preliminari per svolgere indagini più mirate.

Aggiungo alcune riflessioni a quelle di Giovanni e Roberto. Giovanni diceva che i sovranisti sono stati colti in contropiede dalla pandemia, perché il nemico su cui avevano costruito le loro narrazioni non aveva più molto senso, rispetto al nemico invisibile, ubiquo. Beh, un aspetto che a me ha colpito moltissimo e che ha fatto, almeno dal mio punto di vista, ritrovare un senso alla distinzione tra destra e sinistra, è stato il posizionamento e le scelte che hanno assunto governi diversi in diversi Paesi del mondo. Penso alla scelta di procedere o meno per l’immunità di gregge, che significa indifferenza e noncuranza di alcuni leader — e possiamo anche fare i nomi: Bolsonaro, Trump, Johnson — nei confronti della possibile morte di massa di persone comuni. Ognuno di loro è stato colpito dal Covid e ne è guarito grazie a cure che non erano a disposizione di tutti i cittadini. Ecco, questo secondo me ha rivelato un tratto che è esemplare

di questi populistici di destra o sovranisti: si richiamano al popolo, si ergono a difensori della nazione, ma sono assolutamente indifferenti alle morti di massa che possono colpire concittadini di ceti sociali distanti dal loro. Questo atteggiamento di Bolsonaro, ad esempio, emerge in una ricerca che stiamo per pubblicare sulla rivista «Il de Martino», una testimonianza frutto di un gruppo di ricerca in Brasile, che ha lavorato a documentare gli effetti del Covid-19 attraverso la storia orale. Questo ricorda l'atteggiamento che ci fu di fronte alla "spagnola" e, più in generale, il fatto che in diversi momenti della storia la morte di massa di popolazioni socialmente o geograficamente lontane da chi aveva il potere di prendere le decisioni sia stata vista come un effetto collaterale, poco importante, poco memorabile.

Rispetto a quello che diceva invece Roberto: quando finisce una guerra? Quando finisce una pandemia, non solo dal punto di vista, diciamo, meramente sanitario? Che cosa succede dal punto di vista economico, da adesso in poi? Io ho avuto una conversazione con un amico, diciamo un imprenditore del Nord est, che mi diceva che adesso partirà una inflazione galoppante. I prezzi aumenteranno, quindi bisogna muoversi per difendersi meglio e non tutti si possono muovere alla stessa maniera. Non tutti possono rispondere alle alte spinte inflattive con la stessa elasticità, a seconda del lavoro che fanno, a seconda dell'essere dipendenti o non dipendenti. Questo è un enorme punto interrogativo che abbiamo davanti e in

qualche modo ci trattiene dal fare delle previsioni di ordine sociale su chi sono e chi saranno, di qui a breve, le vere vittime economiche della pandemia e degli effetti che ha scatenato.

### **Roberto Bianchi**

Riprendo quest'ultima cosa: le conseguenze sociali ed economiche della pandemia. Difficile dirlo, intanto perché si capisce poco di quello che succede. Ho l'impressione però che da un punto di vista sociale ci saranno, e ci sono già state, delle ricadute pesanti, guardando anche solo al nostro Paese, con lo sblocco dei licenziamenti.

In questi 16 mesi abbiamo per un certo periodo assistito a un grosso dibattito, una grande retorica su una contrapposizione, inventata secondo me, fra garantiti e non garantiti. Un dibattito non nuovo, ma strumentale e rilanciato proprio in questo anno, forse non casualmente. Da un punto di vista sociale ci sono già delle problematiche e bisognerà comprendere come affrontarle. Ci sarà una fase di conflittualità sociale? La Francia, ad esempio, esce da anni complicati, da mobilitazioni e proteste di vari settori sociali, fra cui, non ultimo, quello della sanità. Queste proteste proprio nell'anno del Covid sono state comprese dall'*Union sacrée* evocata dal Presidente della Repubblica. Riaprire, chiamare alla smobilitazione immediata e totale su tutti i fronti potrà essere rischioso da questo punto di vista. È necessario governare il passaggio, con un'attenzione e una partecipazione di ampi settori sociali che possano a dire la



loro ed essere ascoltati, al di là dei tecnici e degli specialisti.

Vedo però difficile fare tutto ciò per tanti motivi. In primo luogo, perché ci si spaventa di fronte a ogni sintomo di alzamento di testa da parte di settori sociali solitamente silenti. E poi, soprattutto, a causa del vuoto pneumatico che c'è dal punto di vista di coloro che dovrebbero guidare questi fenomeni. Forse solo con un protagonismo diffuso e la capacità poi di pensare e progettare il futuro si potrebbe uscirne in qualche modo meglio, ma sono abbastanza pessimista, lo confesso.

Insomma, se torniamo a confronto con l'epoca della "spagnola", nel 1919 dopo la guerra mondiale, mentre emergevano nuovi conflitti di lunga durata, guerre civili e rivoluzioni, si facevano strada anche nuove prospettive, ipotesi per il futuro. C'era il presidente USA Wilson che con i suoi 14 punti progettava nuove forme di gestione e prevenzione dei conflitti internazionali; il progetto fallì, però intanto ci provava. C'era la Terza internazionale, l'Internazionale comunista, che in prospettiva fallisce, però è un altro tentativo che guarda al futuro. C'era la Chiesa cattolica, che fonda un nuovo partito in Italia, il Partito popolare italiano. Ci sono nuove forme di governo, repubbliche dei consigli, Soviet. E poi nascono i Fasci di combattimento: nessuna mia simpatia verso i manganellatori e questa forza paramilitare, però anche loro avevano un'idea di qualcosa di nuovo. Oggi quali sono i progetti per il futuro? Un po' Papa Francesco propone qualcosa, ma è

impressionante il vuoto di tutto il resto. Tutto ciò ha conseguenze anche per gli storici, che possono partecipare al dibattito, ma non guidare questo momento o proporre prospettive per il futuro.

Infine, sui monumenti. In sintesi: non sono favorevole a proporre monumenti per la "spagnola"; non tocca a noi proporre memorie di pietra, statue, targhe. Noi dobbiamo piuttosto proporre riflessioni critiche. Sperando che qualcuno poi le legga, le critichi a sua volta e sia disposto a dialogare con chi per mestiere guarda al passato, vive comunque nel presente e dovrebbe farlo pensando a un futuro possibilmente migliore. Perché non provarci?